



Belzec,

di Guillaume Moscovitz (Francia, 2005, 100')

Con il sostegno della Fondation Mémoire de la Shoah

Versione italiana a cura del Comune di Rimini con il sostegno del
Mémorial de la Shoah

Revisione del testo a cura di Laura Fontana

A Lublino, in Polonia, nel 1942 si è consumato uno dei meno famosi ma ugualmente terribili episodi dello sterminio nazista perpetrato ai danni degli ebrei. Si è calcolato che tra il marzo e il dicembre del 1942 nel lager di Belzec siano state eliminate 600.000 persone (*), provenienti soprattutto da Cracovia e L'vov. I deportati venivano uccisi subito dopo l'arrivo e i loro cadaveri erano occultati in maniera sbrigativa. Nei primi mesi del 1943 i tedeschi prima di fuggire smantellarono il lager, riesumarono e cremarono i corpi per far sparire ogni traccia degli orrori commessi. Nella piccola area dove era situato il campo i nazisti, dopo avere spianato il terreno, piantarono degli alberi. Oggi Belzec è un luogo dove la natura è rigogliosa e la fitta vegetazione contrasta con ciò che è stato nel passato e con ciò che rappresenta nella memoria storica. Attraverso le parole di Rudolf Reder, unico dei tre sopravvissuti di Belzec di cui si ha notizia - autore di un memoriale sulla sua terribile esperienza-, e i ricordi di quanti hanno assistito senza ribellarsi alle atrocità commesse dai nazisti, si delinea l'idea di una responsabilità collettiva nel non aver impedito la pazzia di un'eliminazione di massa e di una vergogna che appartiene a tutti noi.

Dalle note di regia: *"In occasione di un viaggio a Belzec, nell'aprile del 2000, ebbi come uno shock. Lo shock di vedere che non trapelava nulla: un boschetto, degli alberi, una radura. Un paesaggio assolutamente banale. Ma questa natura aveva qualcosa di spaventoso, irreali."*(...) Ed è proprio ciò che Moscovitz ha inteso esporre: la rappresentazione oleografica del non visibile, la visione inorganica del ricordo, l'immaginazione tout-court dell'orrore. Proprio dove oggi ci sono gli alberelli timidi e sfiorati dal vento, ieri c'era il piccolo campo di Belzec (263 metri di lunghezza per 274 di larghezza), uno dei massimi prodigi dell'efficiente macchina dell'Aktion Reinhard nazista. Lì si faceva sul serio: ogni giorno migliaia di ebrei venivano gasati appena scesi dai vagoni piombati. Metodicità e certossina applicazione hanno portato Moscovitz alla ricerca dei tre sopravvissuti. Rudolf Reder, Chaim Hirzsmann sono morti pochi anni fa, Braha Rauffman è l'unica rimasta. Lei è il viso dolce e gentile di una signora avanti con l'età che si lascia violentare dalle richieste dolorose di riesumazione della tragedia, rispiegando, e sembra che ce ne sia sempre bisogno, cosa fosse successo a Belzec, come a Treblinka o Sobibor. Ma il film di Moscovitz è anche materiale di circumnavigazione del campo di concentramento, alla ricerca di testimoni 'esterni' alla mattanza. Contadini, semplici operai che hanno aiutato a costruire i forni crematori, panettieri che portavano pagnotte agli ufficiali del Reich, capistazione che accoglievano i treni della morte: tutta gente del luogo, tutta gente che non pensava che stesse accadendo uno sterminio proprio sotto i loro occhi e grazie anche alla loro disponibilità di tranquilli e poveri lavoratori di provincia. E forse Belzec, nella sua spuria messa in scena, nella sua composta riproposizione del dramma, può pure spingere lo spettatore alla faticosa domanda del: ma come potevano non sapere? Rinverdendo in ognuno di noi, la responsabilità di fronte ad ogni evento epocale che richiede, e all'epoca richiese, una inammissibile e imperdonabile silenzio omertoso.

Per non dimenticare insomma, ma anche per non ripetere sempre la stessa tiritera dell'"eravamo obbligati a eseguire gli ordini". (Davide Turrini, 'Cinematografo.it', 9 settembre 2005)

Centrando il suo lavoro sulle testimonianze dirette o indirette degli attuali abitanti di Belzec, Guillaume Moscovitz si attacca alle ripercussioni della tragedia sui ricordi degli uni e degli altri. Queste interviste assai rigorose appartengono, in particolare, ai bambini che andavano ad osservare i treni dei deportati all'apertura, avendo partecipato alla costruzione del campo, archeologi che hanno ricostruito la disposizione degli edifici e la profondità delle fosse comuni fino ad una donna sfuggita, che aveva sei anni all'epoca e che stette nascosta per venti mesi sotto una catasta di legna. *Belzec* dà inoltre la parola a quelli che hanno taciuto per paura durante la guerra, e per senso di colpa poi. Utilizzando anche lettere d'archivio, il documentario confronta le cifre spaventose dei morti uccisi in un lasso di tempo assai breve, che è passato sugli abitanti della cittadina come un incubo folgorante, e superandone le intenzioni. Muovendo lentamente la macchina da presa sulla natura verdeggianti del luogo, Guillaume Moscovitz lascia colare questa memoria nascosta di *Belzec*. Dando, anzi, alla sua ricerca una dimensione contemporanea nella scala umana, di fronte al grado d'orrore di un avvenimento storico ancora vicino, che il cineasta Samuel Fuller (soldato dell'esercito americano che partecipò alla scoperta dei campi di concentramento) giudicava impossibile da afferrare per lo spirito. (Fabien Lemercier, tradotto da www.cineuropa.org).

*Le ultime ricerche e gli storici del Museo di Majdanek da cui dipende il Memoriale di Belzec stimano oggi il numero delle vittime da un minimo di 435.000 a un massimo di 500.000.

